

Biglie

La riunione è stata indetta in ghiacciaia, giù nel seminterrato. I dipendenti si sono portati cappotti e coperte da stendere sulle gambe, i guanti, le sciarpe di lana a colori spenti, con greche e figure valligiane, cuffie imbottite; ma non è servito. Se ne stanno seduti con le braccia incrociate, rattrappiti, rigidi per contenere il tremito e il battere dei denti. Capelli radi, occhiaie, facce spaurite, pelle stanca e insensibile, alito cattivo: mangiano sempre patate zuppe di morchia, fritti malandati, e così anche i loro pensieri restano piccoli e patiti, imprigionati in un'adipe invisibile, e non si spogliano, si lavano molto raramente e con circospezione, dal momento che non c'è acqua calda, bagnano appena la punta delle dita e le passano dietro il collo, scossi dai brividi.

Finalmente un passo tambureggiante echeggia sulle scale: abbozzano un sorriso per accoglierlo, pronti a recitare la battuta; i più coraggiosi si levano i guanti, sbottonano il cappotto, mordendosi le labbra bluastre. Il direttore fa il suo ingresso nella cella frigorifera con una camicia a righe rosse e blu, le maniche corte, i piedi nudi calzano sandali di cuoio; saluta tutti cordialmente, ricorda perfettamente nomi e indirizzi, siede a gambe divaricate, i gomiti larghi sul tavolo. Comincia a parlare, gli occhi che fissano ora l'uno ora l'altro, non ci si può distrarre, e allora è inevitabile essere coinvolti; c'è chi, fra sé, tiene fede ai dubbi, conserva un'ostilità di fondo, o almeno una certa diffidenza, una sfiducia di cui non saprebbe dare ragione, se non il puntiglio, la riluttanza a cedere. Restare estranei è impossibile, bisogna prendere partito: e la debolezza, il freddo, la luce artificiale consigliano l'entusiasmo, quasi tutti si mostrano compiacenti, perfino allegri, cullano qualche domanda innocua da porre fra le pause del discorso; con il passare del tempo, piegati dall'isolamento e dalla fame, anche i più restii faranno buon viso a cattivo gioco. Solo, in fondo al tavolo, nascosto dalle teste che si chinano e ondeggiavano come una fila di boe per

mantenere il contatto visivo con il direttore, Malassunto Terzi fissa una macchia di caffè.

«Ne avete combinate delle belle, cuccioli miei», comincia il direttore in tono di scherzoso rimprovero, scuotendo la chioma rigogliosa e disordinata, una fluente alternanza di fili grigi e neri, la mano destra che accarezza il cranio lucido del dipendente alla sua destra.

«Guardate qui», e indica degli scarabocchi cerchiati di rosso sulle pagine di un grosso quaderno a righe, con appunti minuti scritti sui bordi, note e sottolineature insistite, somme tormentate da correzioni e cancellature, abrasioni che a volte arrivano a bucare la pagina, pezzi di giornale incollati e vecchie fotografie, che la mano del direttore palpa con affetto, sfogliando. Continua leggero, indica uno strappo malamente rabberciato con due pezzi di nastro adesivo: «Vedete questo buco? Ditemi voi: è un ammanco, una dimenticanza, uno scherzo del destino? Perché non si giustifica. Leggo che avete offerto cene, qualcuno si è sposato. Non dico che si dovesse impedirlo, qui non si obbliga nessuno; ma alla pagina successiva già ci sono richieste di separazione. Così non va, così si scredita l'azienda. Ecco: questa pagina riporta progetti iniziati e mai portati a termine, tutte imprese partite fra squilli di tromba, rullo di tamburi, grandi proclami. Ho fatto controllare su all'ultimo piano, la documentazione sta ammucchiata in soffitta: ci sono i tempi, i controlli, i finanziamenti, le firme dei responsabili. Tutto in regola, formalmente ineccepibile; eppure nulla si muove più, nessuno spera, nessuno fa un tentativo. Poi le nascite non registrate, gli artisti pagati profumatamente per poltrire all'ombra della loro fama, le innovazioni già vecchie, i continui battibecchi tra mercanti e meccanici. Che razza di spettacolo state offrendo alla proprietà?». »

Malàs, immobile, avverte un cedimento. Come se le gambe della sedia poggiassero su mastice morbido. La sensazione di chi viaggia fiducioso e improvvisamente sente lo sterzo rispondere in ritardo, molle e torpido, per una foratura non fatale, che non fa sbandare ancora, ma intacca la capacità di reagire, la possibilità di cambiare direzione.

«Non ho intenzione di pronunciare giudizi, o distribuire colpe: è chiaro che ci sono state delle inefficienze, che il meccanismo non era oliato. Ma ora

ricominceremo da zero, fate conto che io vi abbia redento, che ogni vostro peccato sia stato cancellato. Avrete una nuova innocenza, una verginità professionale; vi lascerete alle spalle la stupidità, i rancori che vi rendevano critici e astiosi gli uni verso gli altri saranno dimenticati in nome degli obiettivi comuni».

Sta affondando, ormai lo percepisce nitidamente. Non osa guardare in basso, sarebbe un sintomo patente di disattenzione, una sfacciata mancanza di riguardo. Cerca di puntellarsi con i piedi per alleggerire la seduta, ma le soles incontrano la stessa melmosa cedevolezza.

«Io vi comprendo: so quanto vi siate sentiti soli e abbandonati. E chi deve concentrarsi, rispettare le scadenze, subire le bizze del mercato è sottoposto a mille tentazioni: le scorciatoie lo attraggono, le false sicurezze gli sembrano irresistibili. So che alcuni di voi si rifugiano nel gabinetto, altri, più intraprendenti, strizzano l'occhio alla concorrenza, che promette alte retribuzioni e un futuro glorioso. Ciarlatani, credetemi. Non è facile, da fuori, distinguere un'azienda sana, rigogliosa, già sulla via maestra del profitto miliardario, da un'accalata di sbandati, ricchi solo di chiacchiere».

Potrebbe afferrarsi al bordo del tavolo, invece di starsene allungato sullo schienale duro, le braccia conserte per non lasciar sfuggire il poco calore; ma deve decidere in fretta, presto la linea delle spalle sarà già scesa troppo in basso, e a quel punto ogni sforzo sarebbe, prima che vano, ridicolo.

«I vostri errori non mi hanno scoraggiato, le vostre meschinità e maldicenze non hanno intaccato il mio entusiasmo: vedo il buono che c'è in ognuno di voi, malgrado tutto. Vedo nel mestierante, stupito che i suoi stessi trucchi funzionino, il prestigiatore geniale; nel piazzista querulo l'affabulatore di successo. Soprattutto, indovino dietro la vostra cattiva coscienza una brama fresca e selvaggia di sopraffazione, una voglia di carne cruda che mi rinfranca e consola. Non perdiamoci in calcoli e analisi, non lasciamoci disarmare dalla ragione: anzi facciamocene scudo e clava, per tenerci la strada sgombra».

La linea degli occhi sta lentamente scendendo sotto il piano del tavolo: Malàs si decide ad abbassare la testa di lato, finge di sgranchire il collo, volta la faccia al soffitto, finalmente sbircia il pavimento. Le piastrelle di materiale sintetico, molli come per effetto di un immane calore, si sono

affossate in una bolla le cui pareti si vanno assottigliando, gravate al fondo dal peso della sedia e del suo occupante: già si distinguono sulla superficie le prime linee pallide che preannunciano lo strappo. Se solo avesse il coraggio di chiedere aiuto, di affrontare lo scherno. Ma nessuno gli bada: le teste sono tutte chine in avanti, rivolte al direttore e agli appunti indecifrabili sul quaderno scarabocchiato.

«Anzitutto dovete migliorare la vostra alimentazione: mangiate leggero, e controllate l'alito. Molti di voi sono sovrappeso, altri dimostrano una sciatteria inammissibile. Servono lavandaie, stiratrici; ma prima di tutto la vostra buona volontà, sapone e biancheria rammendata come si deve. Distribuirò io stesso il profumo adatto. Vi insegnerò il segreto della simpatia, vi mostrerò come accavallare le gambe: l'angolo corretto, colore e lunghezza del calzino, tutto. E poi abbiate rispetto gli uni per gli altri, o meglio ancora, ammirazione. Appreziate la genialità del collega, congratulatevi con lui per i risultati raggiunti, ridete alle sue battute. Amatelo più della vostra automobile, poiché io vi amo più della mia».

Il cedimento sembra essersi arrestato, Malàs ora si trova seduto poco al di sopra del livello del pavimento, e vede i vicini troneggiare lassù, circumfusi di luce. La mente lavora febbrile alla ricerca di una giustificazione, una scusa non risibile da sfoderare nel caso si accorgessero del suo stato; potrebbe forse montare in piedi sulla sedia, poggiare le ginocchia sull'orlo del crepaccio, riguadagnare la terraferma e sgattaiolare via. Oppure tenersi alla gamba del tavolo, ancora a portata di mano. Guarda in giù: nei fianchi della bolla si sono aperti strappi della lunghezza di un palmo, che si allargano lenti e voluttuosi come sbadigli. Il fondo riprende a scendere, mentre poche fasce di materiale resistono, sempre più sottili e logore, si riducono a fili di ragnatela, finiscono in nulla. La bolla si affloscia senza rumore, si spalanca, e prima di aver potuto gridare o alzare le mani in un disperato gesto di richiamo Malàs viene inghiottito nell'oscurità. In alto, il cerchio illuminato si restringe con rapidità vertiginosa alle dimensioni di una capocchia di spillo, resiste un attimo nel cielo dell'immaginazione, infine svanisce. Nella discesa lo inseguono, sempre più fievoli, le ultime parole del direttore: aumenti di stipendio rapportati al merito.

La costruzione dove si andavano a prendere bibite e gelati, con le aule per il catechismo al piano superiore e, nel seminterrato, la grande sala piena di seggiole di plastica per le adunanze generali, sarebbe stata ridipinta, anni dopo, di giallo e mattone. Nello spiazzo oltre la striscia asfaltata avrebbero messo fioriere e panchine, disposte in bell'ordine sull'erba sbiadita. Ora invece rivede i muri grezzi, e il quadrato di terra del tutto spoglio, sassi e polvere; al centro un grande albero le cui radici emergono qua e là a distanza, come nervi spessi, e vicino al tronco, dove il suolo è più morbido e la consistenza di creta fresca, le buche per il gioco delle biglie. Non ne mancano di lontane, qualcuna anche ai margini del quadrato, dove il sole di luglio imbianca la terra come calce; ma quelle nei pressi dell'albero riescono più fonde e dolci, con i fianchi levigati e la curva della discesa piena e rotonda, e durano anche se il piede le calpesta distratto, o le prende a calci per la rabbia di un tiro fuori misura. Non c'è nessuno, ora: solo un ragazzino in sandali e pantaloni corti. Sulle gambette abbronzate spiccano rosee le cicatrici delle cadute; avventure più recenti hanno lasciato croste scure sulle ginocchia.

«Giochi?», chiede, senza troppa convinzione.

«Non posso», risponde Malàs, preso alla sprovvista.

«Non sai giocare». Il ragazzino guarda oltre la cancellata, sconsolato.

«Ti sbagli. È vero che non gioco da molto tempo, ma ricordo tutte le regole».

«Sicuro?», fa il ragazzino, scettico.

«Tutte quelle che servono», replica piccato Malàs, nascondendo la preoccupazione.

«Perché non giochi, allora?».

«Non ho biglie».

«Le hai perse tutte? Te ne presto una per giocare».

«Non le ho perse. Forse le ho buttate via, non ricordo».

«Come no», è la risposta sarcastica, seguita da uno sputo a lunga gittata.

«Giocavo qui tutti i giorni, e me la cavavo, sai?».

«Non mi ricordo di te; eppure hai una faccia buffa», rimugina il ragazzino.

«Ma sentilo», esclama l'altro, cercando di tenere a bada l'irritazione.

«Confessa: nemmeno lo sai, com'è fatta una biglia», lo sfida il piccolo

interlocutore. Malàs sbotta: «Non sono nato vecchio, cosa credi? Non sono nato con questa faccia, questi vestiti ridicoli, le rughe, un posto di lavoro! Ero meno sveglio di te, lo ammetto: ma con più capelli che pensieri, le croste e i lividi, e l'anima. Potrei scrivere un trattato, sulle biglie».

«Dimmi qualcosa alla svelta, come ti viene». Guarda il sole, l'ombra del grande albero che cade obliqua a lambire il bordo del quadrato. «Fra poco devo tornare a casa». Malàs si accoscia, accarezza la terra con il palmo della mano; in principio i pantaloni stretti gli tolgono il fiato, poi si strappano tra le natiche, uno strappo lungo e irrimediabile, e respira. Raccoglie un sassolino, lo sistema nella nicchia delle dita, prova a tirare: il proiettile improvvisato schizza via teso, rimbalza due passi più in là, prosegue perdendosi nella polvere.

«Le biglie possono essere di vetro, ceramica o terracotta. Quelle di vetro sono le più diffuse, e si distinguono per il numero e il colore dei petali. Le multicolori ne hanno tre o quattro: rosso mattone e blu è un accoppiamento frequente, volentieri si gioca con il verde e rosso, che insieme fanno una pessima figura; se perdi, il dispiacere passa presto. Le monocolori hanno sempre tre petali, di solito più larghi nel mezzo: verde, blu, bianco, rosso aranciato, giallo canarino sono comuni, mentre l'amaranto e l'ocra sono rari e amati, e raramente vengono messi a rischio nel gioco. Quanto alle dimensioni, esistono biglie grandi rispettivamente la metà e il doppio del normale: ma l'uso delle prime non è quasi mai consentito, e nessuno sarebbe così sciocco da impiegare le seconde in una comune partita: sono un bersaglio troppo facile, e maneggiarle non è affare da poco, per via del peso e delle dimensioni».

«E che mi dici di quelle di ceramica?», chiede il ragazzino.

«Valgono il doppio di quelle di vetro: ciò significa che per portarti via una biglia di ceramica devi vincere due partite. Il fondo è bianco, con spicchi di vari colori e attraenti sfumature. Sono pregiate, ma possono scheggiarsi o addirittura rompersi, sia nell'impatto con un'altra biglia, sia picchiando contro un sasso, soprattutto nei tiri iniziali, quasi rasoterra».

«Prima di essere entrati in buca, vuoi dire».

«Appunto: perché, una volta entrati, si ha il vantaggio della spanna: guadagni un palmo in avanti rispetto alla posizione effettiva della biglia, e la

mano che tira può appoggiarsi all'altra che fa spanna, alzarsi dal terreno di gioco e mirare al bersaglio con un colpo al volo. In questo modo evita asperità, ghiaia, frammenti di corteccia: punta dritto in linea d'aria».

Il ragazzino sorride: «Al volo è più difficile che rasoterra».

«Solo se ti metti a fare calcoli; ma l'immaginazione si trova lì, appollaiata in cima alla mano stretta a pugno, la biglia incastonata fra le punte delle dita contratte, che a momenti la proietteranno lontano. E a volte distingue un filo di ragnatela, una pista, e la segue d'impulso».

«Allora, giochiamo?».

«Ti ho detto che non ho biglie. E poi, non dovevi tornare a casa?».

Il ragazzino controlla l'ombra: «C'è ancora tempo. Hai frugato bene in tasca?».

Malàs fruga senza convinzione, infine rovescia le tasche come per mostrare l'evidenza.

«Te l'avevo detto!», esclama trionfante il ragazzino, puntando il dito; vicino ai piedi di Malàs c'è una biglia con tre petali: blu notte, bianco e rosso.

«Scegli una buca e prendi la distanza: tiro io per primo».

«Te la cavi, sai», ammette il ragazzino con soddisfazione. «Ma ora devo smettere. Fra poco farà buio».

«Peccato», farfuglia Malàs, rimettendosi in piedi a fatica.

«Mi sei tornato in mente quando ti ho visto tirare così lungo, per tenere l'avversario a distanza, e valutare gli ostacoli, i rimbalzi, sempre attento a quel che succede sul campo, ma quanto al resto troppo distratto. Senti, hai presente i due fratelli?».

«No».

«Ma sì: il minore con le labbra sporgenti e gli occhi acquosi, che fa spanna con indice e medio divaricati, alla vecchia maniera; e il maggiore con le guance paffute coperte di efelidi, i capelli neri lisci, la voce in falsetto».

«Aspetta: il più giovane era un pessimo giocatore, e aveva l'aria di essere corto di comprendonio, perciò trovava facilmente sfidanti, soprattutto tra i piccoli, gli incerti, i nuovi arrivati; allora arrivava il maggiore a fare da arbitro. Quando il fratello era in difficoltà lo copriva con una regola inventata sul momento, mentre tormentava l'avversario in tutti i modi,

contestava con mille cavilli ogni sua mossa, finché quello, in preda al nervosismo, non faceva un errore».

«Se ti prendono all'amo, guai! Non ti lasciano andare prima di averti spolpato. E sai che fanno delle biglie che vincono? Le sbriciolano fra due pietre, e si tengono i petali. Qualcuno dice che se li mettono in bocca, li masticano finché dura il sapore dolce, poi li sputano».

«E nessuno fa niente?», chiede Malàs con angoscia.

«A chi importa quel che succede a una biglia, dopo che l'ha persa? Si mettono là, guarda: dietro la piscina, dove i muratori hanno abbandonato laterizi, sacchi di cemento, piastrelle rotte. I grandi alzano le spalle, fanno finta di non vedere».

Malàs stringe in mano la biglia, non vuole rimetterla in tasca. Sente di non poter fare affidamento sui pantaloni, che stanno cadendo a pezzi. Ci aveva giocato con quei due, dev'essere per questo che è rimasto a secco. Ma perché aveva accettato di giocare? Perché non se n'era andato, dopo essersi accorto dell'imbroglio, prima di perdere tutto?

«Potevi chiamarmi, no?», lo rimprovera il ragazzino. «Ero a due passi. Bastava una scusa qualunque, e ce ne saremmo andati. Avremmo preso la bicicletta, c'è quella strada che attraversa i campi di granturco, dopo la prima curva lasci l'asfalto, entri nel fitto, e chi ti prende più? Nel granturco ci sono sentieri che vanno dappertutto, giri al primo incrocio e sbuchi all'altro capo del mondo».

«Davvero c'eri?», si meraviglia Malàs. «Non ti avevo visto. Sarà stata la vergogna».

«Ti trascinavi come un automa, sembrava che avessi i piedi di piombo; non vedevi niente, non sentivi altro che le voci di quei due. Ti ho fatto lo sgambetto e neanche te ne sei accorto».

«Mi ricordo. Stavo togliendomi di tasca l'ultima biglia, e sono caduto».

«E io te l'ho portata via».

«Tu? Credevo di averla smarrita».

Il ragazzino ride: «Meglio così».

«Com'era? Era bella?».

«Ce l'hai in mano».

Incredulo, Malàs fissa la biglia scintillante, priva di graffi: questa non ha

mai fatto una partita, pensa.

Il ragazzino si mette il berretto, guarda il cielo a faccia in su, le mani che fanno schermo al bagliore del tramonto: «Io vado. Mi raccomando, non cascarci di nuovo».

<Biglie@errore404.it>
v. 1.0/21 maggio 2008

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.